



Giovedì 20 agosto 1998

2 l'Unità

CULTURA

LE DATE

Furono gli otto mesi del «socialismo dal volto umano». Un periodo breve e intensissimo nel corso del quale si bruciò l'autoriforma del sistema cecoslovacco. I carri armati entrarono a Praga all'alba del 21 agosto uccisero la speranza. Tutto iniziò il 5 gennaio del 1968 quando Antonin Novotny venne sostituito alla guida del partito comunista cecoslovacco da Alexander Dubcek, un uomo ancora giovane, dal sorriso dolcissimo e dai solidi studi marxisti-leninisti fatti in Unione Sovietica. Ma Dubcek fu per tutti una vera sorpresa: con lui infatti il «nuovo corso» iniziò a galoppare. Si trat-

Cronaca di una grande illusione durata solo lo spazio di otto mesi

tava di riformare l'economia, favorire l'autogestione, dare spazio a forme di pluralismo culturale, consentire almeno alcune libertà nel partito e nella società. Il compagno segretario capi, al contrario del precedente leader del partito, lo stalinista Novotny, che era il tempo di questa riforma. La spinta libertaria crebbe quando Svoboda venne eletto presidente della repubblica il 30 marzo del

1968 e quando balzarono in primo piano altri due protagonisti della «Primavera»: Oldrich Cernik (primo ministro dal 9 aprile) e Josef Smrkovsky (dal 20 aprile presidente del Parlamento). Pochi giorni prima di questa raffica di nomine, il 23 marzo, Breznev convocò a Dresda un vertice del patto di Varsavia. Nel corso di quell'incontro si moltiplicarono le pressioni sul leader cecoslovac-



co. Dubcek le respinse tutte: difese le riforme, ribadì la necessità del processo di democratizzazione in atto, rifiutò di ripristinare la censura. Rassicurò tutti sulla piena e totale fedeltà di Praga all'alleanza con Mosca e con i paesi del blocco. Già nel maggio del '68 però truppe sovietiche avevano varcato il confine ceco e avevano preso parte a manovre militari congiunte del patto di Varsavia, per la verità programmate da tempo. Quando ancora pezzi di Armata rossa non avevano terminato il rientro a Mosca, Bresnev, Ulbricht, Gomulka, Kadar e Jivkov, riuniti a Varsavia, inviaron-

o a Dubcek, che si era rifiutato di raggiungerli, una lettera pesantissima: «Noi non possiamo accettare - scrivevano i cinque leader comunisti - che forze straniere conducano la Cecoslovacchia fuori dalle vie del socialismo». Il partito comunista cecoslovacco rispose che il paese non correva alcun pericolo, che nessuno tramava, eccettuati i seguaci di Novotny. Nuova convocazione a Mosca per Dubcek e nuovo no di Praga. Poi, il 29 luglio l'incontro dei due partiti alla frontiera. La delegazione sovietica e quella ceca arrivarono e trattarono su due treni speciali.

Il negoziato si concluse senza nulla di scritto, solo un accordo verbale che prevedeva il rallentamento della democratizzazione e un maggior controllo sulla stampa. Nei giorni immediatamente successivi ci si illuse, a Praga come nelle cancellerie di mezzo mondo, di essere riusciti a scongiurare il peggio. Non fu così. La mattina del 21 agosto i carri armati sovietici bloccarono l'intero paese. All'alba i massimi dirigenti della Primavera Dubcek, Cernik, Smrkovsky vennero bru-

È FLEBILE, svapora nell'afa: com'è lontana l'eco del dramma praghese che spezzò l'Europa trent'anni fa. È un'eco lontana dal quotidiano d'affare di chi, volontario o manovalanza stipendiato, monta gli stand e cura i ritocchi di un'importante festa de «l'Unità». A Firenze l'edizione di fine estate '98 è nella Fortezza da basso, tra bastioni del primo Cinquecento che oltre a essere baluardo per eventuali nemici esterni furono anche costruiti come monito per i fiorentini che coltivassero ancora aspirazioni repubblicane, aspirazioni improprie per i Medici e il papato legato al papa.

La Primavera

Cosa ricordano di Praga, oggi, i vecchi militanti? E che ne sanno i giovani di sinistra? Viaggio in una festa de «l'Unità» dove la memoria è lontana e dove la rabbia non ha toccato i banchi di scuola

Due giovani praghese di oggi espongono le foto delle vittime del '68. In alto, Dubcek. In basso, due immagini dell'invasione di Praga



cinquenne, toscano, la fiera del comunista nelle mani e nel viso, ha ribaltato i propri ideali: «Ve lo voglio dire, e dicono che sono un utopista, e forse è vero, ma ero e resto comunista. Il comunismo è l'unica cosa che può cambiare il mondo e levare la fame, ma non si impone mai con la forza, è un cambiamento della coscienza».

Vasco, sessantenne, si occupa della vigilanza. Appartiene al sindacato pensionati della Cgil. Sfuma il giudizio: «Un'invasione non si giustifica mai. Certo in quel momento forse poteva essere giustificata». Giustificabile in che senso? «Allora c'erano due fronti, capitalismo e comunismo, che si facevano una guerra sotterranea per strapparsi territori. In quest'ottica la Cecoslovacchia poteva diventare un paese capitalista, potevano esserci infiltrati». E l'Urss portò i carrarmati.

Tra i bastioni cinquecenteschi della Fortezza fiorentina, dove si montano gli stand gastronomici, dove aprono bar e ristoranti multietnici, in un pomeriggio d'estate in attesa di una pioggia rinfrescante l'argomento Primavera di Praga non suscita reazioni particolarmente vibranti. C'è chi evita l'argomento, chi ignora le domande e il cronista che, come un alieno venuto dal passato, pone domande strane. Negli anziani rimane qualcosa, ma anche tra di loro c'è una sensazione di lontananza. La signora Eleonora va per le spicce: «Io sono per dar fuoco a tutti i carrarmati e le armi». Va bene, qualche dettaglio personale non lo avrà? «Ci sentivo per il '68, però ricordo in modo vago, non preciso». Il lavoro la chiama, si congeda e riprende ad attrezzare il bar. Il trentennale della lotta per un nuovo socialismo nella città della Moldava sfuma ancora, è difficile metterla a fuoco tra chi ha altro da fare. Galeazzo, bolognese, ha 62 anni. Prende attrezzi per montare uno stand, non ha tanto tempo da perdere, tra poche ore la festa dell'Unità apre e deve aver finito. Spiccato accento bolognese e maglietta, ecco cosa dice: «Fu la più grande delusione della mia vita». «Certo che ricordo la Primavera di Praga. Cosa ne penso? Che tutte le invasioni sono sopruse, i popoli devono essere liberi, e non se ne discute. Ma è quando le vivi che le situazioni ti rimangono dentro. E Praga, per me, è lontana». Pre-me altro, oggi. Il 20 agosto di quel 1968 sembra un passato così lontano...

Stefano Miliani

Donovan ha 25 anni. Ricorda Praga? Alla domanda guarda stupito, tipo «ma questo che vuole?», risponde gentile: «Io non c'ero, non conosco l'argomento». Roberto, trentaduenne, è un cubano; è qui per esibire l'artigianato della sua isola, ha gli immancabili baffetti di tanti maschi latino-americani: «Non so di cosa parla». Alessandro viene da Monopoli, nel barese, è in licenza militare per tenere compagnia al cognato nel suo stand: «Non ne sono informato, a scuola ho fatto ragioneria, non ne hanno parlato». Il ritornello non muta, non vuole tranciare giudizi su cose che non conosce.

Due giovani praghese di oggi espongono le foto delle vittime del '68. In alto, Dubcek. In basso, due immagini dell'invasione di Praga

scienze. Sopravvive, qua e là, il ricordo dell'attuale presidente Havel, di Jan Palach che si bruciò in piazza San Venceslao..., ma sono soltanto memorie. No, invece, Praga è materia viva per Nicola, 25 anni, iscritto del Pds: «Voglio raccontarne un aneddoto che credo indicativo: a un assessore fiorentino trent'anni fa il babbo appioppò una labbrata (uno schiaffo, ndr) dicendo, "se i russi l'hanno fatto ci sarà una buona ragione". Io non la penso così. I veri comunisti erano quelli di Praga, erano i cecoslovacchi, gli invasori erano un'altra cosa, non comunisti». Parlare della «Primavera di Praga» significa aprire un varco sul mondo, su comunismo e capitalismo, concetti a

quanto pare non del tutto sepolti. «Non sono in grado di parlare», premette, tanto per cambiare, Saturnino, napoletano di origine venezuelana, alla festa con il suo pub cubano. Poi cede: «A Praga poco tempo fa ho visto un centro lussureggiante e miseria in periferia, ho visto un grandissimo divario tra chi si è inserito nel commercio e nel turismo e chi è rimasto tagliato fuori. Dico solo questo: è rischioso cambiare improvvisamente un sistema. A Cuba lo stesso: ora che la Russia non l'appoggia più, anche per l'embargo, si trasforma, è vero, ma c'è anche più delinquenza. Il comunismo di vent'anni fa oggi è fuori luogo, d'accordo, però...». Lascia l'affermazione in sospeso, sorride e va a preparare co-

ktail altra frutta. Quando si sale con l'età la memoria si fa più pungente. Per ragioni personali, anche. Alia, pittrice, espone nella Fortezza. Ha 46 anni, armeggia con chiodi e fogli. Negli anni dopo l'invasione si fidanzò con un profugo praghese: «Ricordo sì, ero giovane, stavo con un musicista fuggito dalla Cecoslovacchia. Lui me ne parlava con durezza, in modo drammatico, e attraverso di lui ho capito cosa può essere vivere in un paese in guerra, in una realtà violenta». È un dramma che Alia ha rivisto negli occhi spaventati di profughi bosniaci e curdi. Neanche lei vuole azzardare giudizi: «Non so se fecero bene a ribellarsi, certo quando ci si ribella un motivo c'è. Ma la via d'uscita, sempre, dev'essere la diplomazia, la discussione».

Ascoltando i «vecchi compagni» cresce la sensazione che, per qualcuno, Praga è una ferita mai rimarginata fino in fondo. Cicatrizzata, in-

visibile, eppure, sotto la pelle, viva. Carlo Bonelli è un fotografo di professione, alla festa de «l'Unità» porta un reportage in bianco e nero sulla Palestina. Finisce di appendere una foto, scende dal tavolo, e alla parola Praga lui non esita, non pone tempo in mezzo, riemerge una storia lontana: «L'invasione fu un fatto gravissimo che segnò il destino del Pci, ci fu una spaccatura». Questo in termini generali. Ma lui? «All'inizio, come "veterocomunista", in parte giustificai l'invasione. Da "compagnuccio" pensavo quello che si poteva pensare, non condannai subito l'Urss. Passato il primo momento, cambiai idea perché amo troppo la libertà. Quell'invasione tirò fuori quel che era l'Urss,

ELEONORA, sessant'anni «Ci sentivo, per il '68... però ora me lo ricordo in modo un po' troppo vago»

una dittatura ingiustificabile». Bonelli, pratese, ha cambiato idea sull'invasione, non ha stracciato i suoi ideali: «Non credevo tanto nell'Urss quanto in un'utopia, il comunismo, che in Russia non c'era. Nel comunismo credo ancora». La ferita praghese brucia ancora in chi non lascia la bandiera rossa. «Fu la più grande delusione della mia vita - racconta Ugo, abbigliamento balneare perché lavora per la festa e alle due del pomeriggio il caldo impazza - perché noi si facevano tante battaglie con la polizia, e ci si restava male dopo le manganellate, e vedere l'invasione mi fece male. Credevo che il benessere fosse al di là, e invece stavano male». L'amarezza segna. Ma nemmeno Ugo, sessanta-

L'ANALISI

Dall'Est post-comunista l'altra sconfitta di Dubcek

TRENT'ANNI DOPO la sua tragica conclusione per mano dei carri armati sovietici, la «Primavera di Praga» non sarebbe dunque che un rudere, accanto agli altri, del crollo del comunismo? Eppure nascono tra rievocazioni spesso appassionate e minuziose, il dubbio è palpabile in molti degli

slovacchia non c'è più, e né la Repubblica ceca né quella slovacca sembrano aspirare a presentarsi come figlie di quella che venne salutata come una straordinaria stagione di lotta.

Sta certamente nel contrasto fra le speranze di quei giorni e la realtà di oggi una delle origini dei lamenti coi quali da più parti si

parla oggi di quella tragica vicenda. «Praga dimenticata», si dice, «Praga tradita». E tradita da tutti. Dai cecchi e dagli slovacchi, dagli europei dell'Est e da quelli dell'Ovest, dalle destre e dalle sinistre. E prima di tutto naturalmente, dal Pci che, ha scritto Jiri Pelikan, «non se la sentiva di rompere apertamente con l'Urss».

Quel che non è stato fatto nel 1956 si sarebbe dovuto tentare di fare nel 1968, si dice ora. E vero. Ma da parte di chi e in che modo? Poniamo la domanda perché essa permette di affrontare la questione del valore e significato, e dunque dei meriti, della «Primavera di Praga», anche dei limiti e delle contraddizioni che l'hanno caratterizzata.

Circa i meriti si dirà più avanti anche Achille Occhetto - che è stato ben prima dei «fatti di Praga», nel 1956, nei giorni della guerra scatenata da Khrushchev contro l'Ungheria, che il Pci e il comunismo mondiale nel suo complesso, hanno perso l'ultima occasione loro offerta dalla storia per avviare, dall'interno del movimento, una politica di «fuoruscita dallo stalinismo».

Quanto ai limiti secondo alcuni essi starebbero prima di tutto nel fatto che i dirigenti di Praga non solo rifiutarono di rispondere con le armi all'attacco, ma, catturati come banditi e trasportati nella capitale sovietica per essere rinchiusi in una «dacia-prigione», rifiutarono la via della rottura con Mosca per scegliere quella della ricerca dell'accordo coi loro carcerieri.

Ma - sembra però giusto obiettare - una volta constatata l'assurdità, oltreché l'assoluta inesistenza, di una soluzione militare, come si può rimproverare a Dubcek e ai suoi di aver utilizzato, allo scopo di tener aperta il più possibile la via della ripresa, gli esigui spazi loro rimasti?

Già nel passato più volte, ad esempio nei due convegni organizzati nel 1978 e nel 1988 dall'Istituto Gramsci, la scelta allora compiuta è stata difesa con argomenti che sono pari inoppugnabili. In realtà la questione di fondo allora sul tappeto era quella non già di una risposta militare allo stalinismo, quanto quella della possibilità di una risposta

scritti apparsi in questi giorni. E in realtà è davvero difficile negare che Dubcek sia stato sconfitto due volte, dai sovietici prima e dai post-comunisti poi. Del resto il crollo del 1991 non solo ha reso - almeno apparentemente - il filo che avrebbe dovuto proiettare verso il futuro i valori e le speranze maturate a Praga nel 1968, ma ha coinvolto il luogo stesso che aveva visto nascere la «Primavera». La Ceca-



vittoriosa, di una «critica» dall'interno del movimento. Jiri Pelikan nell'intervista ora rilasciata a «l'Unità» ha detto che sarebbe stato il 21 agosto 1968, nel momento appunto dell'invasione sovietica che a Praga si sarebbe cessato di pensare che il socialismo di tipo sovietico fosse riformabile. Ma le cose stanno davvero così? Dubcek stesso ci ha raccontato nella sua

A prima vista parrebbe di trovarsi di fronte ad un atteggiamento davvero difficile da giustificare.

Dubcek stesso ci ha raccontato nella sua



Dubcek stesso ci ha raccontato nella sua

